

PIÙ DI TUTTO MI RICORDO IL FUTURO

Introduzione di don Mirko Bellora

a don Mirko Bellora, Specchio e finestra, I libri del Gabbiano, settembre 2020

Quel che trovate in queste pagine è ciò che ho scritto ogni mese negli ultimi anni per l'informatore parrocchiale. Oltre "l'insistenza" affettuosa di tanti amici che mi hanno spinto a raccogliere i miei scritti in un libro - con le innumerevoli citazioni che non possono mancare perché mi sento sempre come nano issato su spalle di giganti, in debito infinito - c'è un motivo in più: la gioia, la bellezza e la gratitudine per essere prete felice da cinquant'anni. Felice e innamorato del Dio di Gesù Cristo. Felice di poter vivere in mezzo alla gente.

UNO SPECCHIO UNA FINESTRA UN VIOLINISTA

Il teologo Von Balthasar aveva scritto così: «*Voglio essere per voi specchio e finestra*». È sempre stato anche il mio sogno, il mio desiderio, declinato ora in titolo di libro.

Uno specchio riflette luce, riflette volti: che meraviglia poter essere riflesso della tenerezza di Dio, dello sguardo di Dio, di pagine evangeliche che restituiscono speranza, di sogni che fanno far danzare la vita! Una finestra dice l'oltre, invita a guardare fuori, a far entrare luce e calore, richiama a mente, cuore e pensiero aperti. Un prete non deve fermare a sé le persone, ma è chiamato piuttosto a essere cifra, rimando a un oltre, l'oltre che è Gesù Cristo, l'oltre che sono i fratelli. A far scoprire la bellezza dell'uscire da sé.

Ancora una volta mi sono lasciato stregare e sedurre da un quadro di Marc Chagall per la copertina: // *violinista blu*. Perché Chagall è fatto di terra e di cielo, di realtà e di sogno, di colore e di musica, di amore e di audacia, di volo e di appartenenza... Questo violinista sa stare in bilico tra cielo e terra. E sembra avere un solo braccio. Forse l'altro braccio è il suo violino! La sua musica è talmente parte di lui che lo trasforma! Che sogno se la "musica" del Vangelo con le sue note di tenerezza, perdono, giustizia ci rapisse!

GUARITORE FERITO

Confesso che la coscienza della mia fragilità, della mia debolezza, del sentirmi peccatore, mi ha spesso aiutato nell'avventura di essere cristiano, di essere prete. Devo ammettere con gratitudine immensa che ogni volta che ho rischiato di affondare come Pietro, lo sguardo e la mano di Gesù mi hanno salvato.

Guai se un prete dimenticasse di essere un peccatore perdonato, un guaritore ferito! Il guaritore ferito è colui che deve curare le proprie ferite e insieme deve essere preparato a guarire le ferite altrui, ma che anche sa fare delle proprie ferite la sorgente principale del suo voler essere guaritore. La coscienza di essere guaritore ferito è veramente un dono, un grande dono per un prete! Lo rende più saggio, più sereno, più misericordioso, più capace di incontro, dialogo, relazione, più capace di non giudicare, di lasciarsi "inquietare" dalle domande, più che possedere facili risposte, più capace di riconoscere che lo Spirito abita in ogni uomo e che un annuncio senza affetto, senza condivisione, senza misericordia, senza vicinanza non raggiunge il cuore dell'altro.

Mi torna spesso alla memoria l'episodio di Mosè e del rovetto ardente narrato nel libro dell'Esodo. A Mosè è chiesto di togliersi i calzari davanti a quel luogo sacro. Nell'avvicinarsi a Dio e agli uomini, è chiesto lo stesso alla Chiesa e a ogni cristiano, a ogni prete: "togliersi i calzari".

Di fronte a Dio... perché Lui è sempre al di là di ciò che pensiamo di Lui: crediamo di averlo capito ed è Altro.

Di fronte all'uomo... perché ogni uomo, in qualunque situazione, è un "luogo sacro" e Dio è già in ogni uomo ben prima del nostro arrivo. Ho imparato e imparo continuamente che la vera sapienza la si raggiunge quando il cuore riesce a salire fino all'altezza degli occhi. Ho imparato a non "inchiodare"

nessuno al proprio errore, ma ad additare futuro, sogni e possibilità di cambiamento: anche l'imperfezione, la fragilità, l'errore possono essere culla di grandi cose. Come dicono queste parole attribuite a Leopardi (mi piace immaginare che lo siano veramente): «*Quello che lei crede una gobba è l'astuccio delle mie ali!*».

REGALI E GRATITUDINE

A volte vi sono regali che hanno, per unico prezzo, la gratitudine. E nulla è più urgente che il ringraziare. Mi sono scoperto destinatario di un dono che non può essere ricambiato: don Angelo Casati e la sua prefazione che mi ha commosso.

Tante volte gli ho "rubato" righe perché nei suoi scritti e nelle sue omelie c'è il dono raro di grazia, delicatezza, poesia, profezia, di verità abbracciante. Così ha scritto di lui Erri De Luca: «*Angelo rianima la parola antica, ci soffia sopra e quella torna a sprigionare fiamma*». È un amico - formidabili le avventure e gli anni vissuti insieme a Busto Arsizio - che abita nel Vangelo e nei cammini delle persone, che abita nelle domande inquiete e sussurrate, nel coraggio dello "sconfinamento", quello del nostro Maestro. Gli sono davvero grato.

PIÙ DI TUTTO MI RICORDO IL FUTURO

C'è chi, come René Magritte, guarda un uovo usato come modello e sulla tela dipinge un uccello e c'è chi, come Salvador Dalì, afferma: «*Più di tutto mi ricordo il futuro*». Persone, artisti geniali e visionari che profumano di futuro, il cui volto non è unicamente rivolto al passato.

Il mio passato è lunghissimo e tracima di ricordi a volte felici, emozionanti e commoventi, a volte durissimi. Ho sempre cercato di indossare le ali! Le ali del futuro.

Nel verbo ricordare è incastonata la parola cuore... ricordare è riportare al cuore. Perché lì sta scritto il futuro, il desiderio di restare sognatori inguaribili, testardamente e tenacemente! Il tempo ci può sfuggire dalle mani come sabbia che non vuole restare intrappolata, oppure può diventare un seme, un seme di futuro che, imperterrito, ci fa sognare cose mai vissute e ci ripete: perché no?

Come potrei appiccicarmi al solo passato? Sono uno sfegatato interista e guardo sempre con immutata speranza il futuro, stravedo e non mi arrendo... Ci vuole sempre un po' di "sana pazzia", come la pazza Inter!

Spero di saper vivere il sogno di Calamandrei:

«Il giudice che si abitua a render giustizia è come il sacerdote che si abitua a dir messa. Felice quel vecchio parroco di campagna che fino all'ultimo giorno prova, nell'appressarsi all'altare col vacillante passo senile, quel sacro turbamento che ve lo accompagnò prete novello alla sua prima messa».

E di essere "cantore dell'arcobaleno", sapiente e audace costruttore di speranza:

«Siamo un po' come Noè sull'arca, come quando c'è stato il diluvio universale. Anche noi siamo su una zattera che ondeggia sotto gli urti della storia. E anche noi come Noè, ogni tanto usciamo sulla tolda per misurare con lo scandaglio la profondità delle acque: a che punto saranno arrivate? Però anche noi, come Noè, leviamo lo sguardo verso il cielo per vedere se, da qualche parte, compare la calotta dell'arcobaleno. Ecco: tra diluvio e arcobaleno. Attenzione però, amici miei, dovremo essere i cantori dell'arcobaleno, coloro che scrutano l'arrivo della colomba mandata da Noè». (don Tonino Bello)

Intanto prego col salmo 102: «*Egli sazia di beni i tuoi giorni e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza*». Come un'aquila. Con occhi di gufo.